

IL GROVIGLIO

Non c'è forse definizione più appropriata per quell'insieme disordinato di rilievi che talvolta incontriamo nel nostro Appennino, se non quella di groviglio. Un insieme di emergenze ambientali che intriga ed attrae: piccole cime scorbutiche, dorsali ora quiete, ora ribelli, ora appuntite ed ora spuntite, pietraie e coste prative, tronchi capitozzati e diseguali come i denti di un pettine rotto, fossi inutili ed improvvisi, valloni spesso asciutti o rigati da acque di incerta direzione, panorami chiusi da coste oppressive o fortunosi squarci aperti sino alla luce del mare. Durante la buona stagione il verde avvolge e nasconde questi peculiari contrasti; d'inverno la neve (quando c'è) purifica un po' tutto con il suo bianco, ma nei periodi intermedi il crudo colore della terra arsiccia e gli scheletri delle piante apportano note di inquietudine e mistero.

Il disagio aumenta se cerchi di leggere questo particolare territorio; non più file ordinate di monti sorvegliate da maestosi e regali giganti; non più la coerenza di valli minori disciplinatamente confluenti in una principale. Capricci ed anarchia di valloni, impennarsi incongruo di direzioni e pendenze; confusione assoluta dell'orientamento. E del resto: se l'ordine delle catene e delle valli (valga per tutte la sovranità di quella padana) è riservato al nord, non è un caso che il disordine e l'anarchia siano proprie del sud.

Con questi sconfortati e sconfortanti pensieri ho camminato una domenica di inverno, dimentico dei peana e delle elegie levate più di una volta all'angolo picentino dei miei Appennini, anche quando privati per contingenti accidenti della grandiosità delle altezze e della gloria della neve.

Lo sfondo di tali visioni era l'immediato retroterra salernitano, un anonimo itinerario che dopo la suggestiva e perfetta Oasi di Frassineto volge verso il mare con prevalente direzione sud. Ma non c'è nemmeno la consolazione del mare, pur tante volte disprezzato quale estraneo alla assolutezza della montagna. Incombono invece di fronte ed al lato gli uniformi lati settentrionali del monte Monna e del monte Stella. Tentiamo di nobilitare il primo rievocando la titolazione classica di "Cerretia Rupes" menzionata dal Sannazaro; di santificare il secondo invocando il culto della "Madonna Ogiditria" benedicente dalla sua cappella sommitale. Prevengono le sensazioni di gravezza e severità di quelle quinte, nemmeno compensate da una qualche chiazza di neve o da un'oasi di verde.

Ci consola soltanto il lontano affacciarsi dell'Accellica, appena profilantesi ad est con uno scorcio della sua lunata dorsale nord, abbastanza imbiancata. Consolazione, oppure ... "nessun maggior dolore che ricordarsi del tempo felice nella miseria" - (Francesca - Inferno canto V)? Ciò tanto più che al di là del suo scarso pregio estetico la costa che stiamo percorrendo, si fregia del buffo nome di "Poggio Papariello".

Mordono le pietre dello stradone, sfidando la pur valida protezione degli scarponi.

Nonostante tutto scartiamo l'idea di guadagnare un primo balcone aperto su di un panorama che in un precedente scorcio ci aveva comunque mostrato il Vesuvio ed i Lattari tutti, compresi i denti del Sant'Angelo a Tre Pizzi; puntiamo invece ad una mitica cappella di cui qualcuno millanta l'esistenza. Ma giunge poco dopo il momento della rinuncia: la strada affannandosi ed affannandoci con reiterati saliscendi sembra continuare verso il nulla. Ripieghiamo allora su di uno strano manufatto di mezza costa, frutto dell'improvvisato ingegno del suo padrone, munita di pozzo e tavoli. Non ci serviamo di queste strutture, ma ci accovacciamo sull'erba abbandonandoci alla gratificazione del sole, desiderato al momento di una partenza, intrapresa da una piega oscura ed umida del colle.

Socchiodiamo gli occhi e proviamo a riconciliarci con questo bistrattato panorama, ricercandone gli aspetti gradevoli e sbirciando l'azzurro del cielo. E' peraltro inevitabile, né vogliamo evitarlo, il pesante senso della recentissima mancanza di Pasquale e Silvano. L'uno avrebbe reiterato il suo tormentone ("ce ne jammo?!") incitandoci a ripartire subito, l'altro ci avrebbe gratificati del suo spirito vivace e della sua geniale vitalità.

Il crescente calore del sole ed il principio della stanchezza ci inducono al ritorno, lungo una via che si palesa critica poiché il bilancio del saliscendi è in questa fase sfavorevole per i viandanti. Ricerchiamo gli scorci aperti, contiamo i bivi (tra cui quello che mena al colle della Bastiglia) ci affacciamo sullo sgarrupato (più che orrido) vallone luncara che presumiamo tributario del Fuorni. Gli zaini, gravati da suppellettili e panni che il freddo dei giorni scorsi ci avevano consigliato diventano sempre più pesanti. Gli acciacchi della non giovane compagnia si fanno sentire e qualcuno trascina i piedi e traballa; la curva che si profila non è mai l'ultima, il biancheggiare di una vecchia lamiera abbandonata non è quello delle automobili.

Maturano forse così i sentimenti di ripudio e le impietose valutazioni ingenerosamente affibbiati a questa plaga.

Ma subito dopo, comunque abbracciando la montagna e volgendo un più aperto sguardo al circostante universo picentino, matura una più equanime sentenza, anzi due: 1) anche il groviglio ha il suo fascino; 2) il groviglio talvolta, più che dentro le cose è dentro di noi.

Francescopaolo Ferrara